

Idee & opinioni

CORRIERE DELLA SERA

NUOVA STAGIONE DELLE PRIVATIZZAZIONI
GUARDARE AL MODELLO ANNI NOVANTA

Il punto è questo: la Cassa depositi e prestiti in questi anni è diventata uno strumento importante nella politica economica. E, a giudicare dalle prime anticipazioni sul suo possibile coinvolgimento nella nuova stagione delle privatizzazioni, è candidata a restare un punto-chiave. Dalla questione del demanio pubblico, alla gestione delle sue partecipazioni (dall'Eni a Terna). E soprattutto per il ruolo che sta giocando da qualche tempo nel campo delle infrastrutture. Dall'energia alle telecomunicazioni.

Non è un sentiero agevole quello che lo Stato si prepara a percorrere in queste settimane con l'ipotesi di dismettere attività per poter da un lato fare cassa e dall'altro liberare nuove energie nell'attività economica. E, non ultimo, intraprendere la strada della riduzione del debito pubblico, prevista dalle condizioni del «fiscal compact». Eppure la Cassa depositi, a ben guardare, potrebbe rivelarsi decisiva anche sotto il profilo dei possibili introiti. Il motivo? Proprio dieci anni fa la sua trasformazione in società per azioni, voluta dall'allora ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti, consentì di ottenere due svolte: l'uscita dal perimetro del debito di una quota consistente e, con l'ingresso delle Fondazioni bancarie come azioniste,

di incassare circa un miliardo di euro. Una somma molto consistente. Il Tesoro collocò circa il 30% del capitale presso una sessantina di enti che vennero ripagati con la garanzia di un rendimento agganciato all'inflazione. Perché non immaginare anche adesso un ulteriore passo indietro dello Stato? Attualmente, dopo la conversione delle azioni privilegiate in ordinarie, il ministero dell'Economia e delle Finanze custodisce un pacchetto pari a circa l'80 per cento. Si potrebbe dunque immaginare un collocamento sul mercato di una quota. Non sembra particolarmente complicato, vista la ricerca da parte degli investitori istituzionali, di società solide. E la Cassa depositi, che può contare su partecipazioni in società quotate (come Eni, Terna, Snam, Stm) e in attività d'investimento (come il Fondo Strategico), certamente lo è. Negli anni Novanta lo Stato uscì senza troppi pentimenti dalle banche, dai telefoni, dall'energia. Cedere una quota della Cdp potrebbe rappresentare un ulteriore segnale di apertura. Pur tenendo conto del fatto che si tratta di una struttura che svolge ancora molti (e delicati) ruoli pubblici. Basta trovare la formula.

Nicola Saldutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAI SABOTAGGI AGLI ATTENTATI
L'ESCALATION VIOLENTA SULLA TAV

Scusate se parliamo di camion e betoniere. Ma la realtà è quasi sempre più volgare della sua rappresentazione. E la Valle di Susa non fa certo eccezione. In questa strana estate hanno destato più clamore le uscite di alcuni intellettuali e scrittori favorevoli alle azioni di sabotaggio della Tav degli attentati alle ditte che lavorano all'alta velocità. Il dibattito, molto virtuale, ha oscurato i fatti che invece dovevano alimentarlo.

È un meccanismo comprensibile, perché ciò che sta accadendo lassù è in netto contrasto con la narrazione «eroica» della valle che resiste. Stare dalla parte di quelli che sono «contro» è gratificante per se stessi e per un certo pubblico. Ma oltre al ragionamento per assiommi, comporta un inevitabile distacco dalla cruda realtà, o la sua voluta minimizzazione, per evitare che collida con la narrazione idealizzata di questa lunga storia. Nella notte di domenica un attentato ha distrutto sette mezzi pesanti tra betoniere e camion dell'azienda che fornisce calcestruzzo al cantiere Tav. Non hanno certo usato la diavolina. Erano vere e proprie bombe. A questo punto, come sempre negli ultimi

mi mesi, c'è solo da inserire parole di altra epoca come «salto di qualità» o *escalation*, eccetera. Ogni volta si sale di un gradino.

Il movimento popolare non è più tale, da tempo. Le ultime manifestazioni sono state un fallimento. Con lo sfilacciamento, ammesso in privato anche dai diretti interessati, è cominciata una fase diversa. La deriva anarchica produce agguati notturni contro i presunti «collaborazionisti», l'esatto contrario della dinamica di piazza. Attentati ormai, e non sabotaggi, dove non si intravede nulla di eroico. Solo uno spontaneismo delinquenziale, sganciato da qualunque dialettica Tav.

Nella sua gravità, l'ultimo episodio conferma i timori di molti osservatori davanti alla continua degenerazione delle pratiche del conflitto. Non è mai bello gridare al lupo. Ma per chi vuole solo evitare che accada il peggio, che si passi dai danni alle betoniere a quelli agli esseri umani, non importa da che parte della barricata siano posizionati, è comunque meglio di questo continuo far finta di niente.

Marco Imarisio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FATTI DI CRONACA E OPERE D'ARTE
STORIE DI ORDINARIA DEPRAVAZIONE

Un ragioniere dell'hinterland milanese, di 41 anni, accasato e padre di una figlia di 5, uccide in un motel una ragazzina diciottenne durante un gioco erotico, poi abusa del cadavere, lo mette in macchina e lo scarica in un campo.

A quali modelli si sarà ispirato il ragioniere? Senza andare lontano, alla recente Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, conclusa sabato 7 settembre, era presente in concorso *Child of God*, film americano di James Franco, in cui il protagonista, uno sbandato che vive di caccia e piccoli furti, abusa di vari cadaveri femminili vittime di incidenti, che poi trasporta in solai. Ma almeno sembrava avere la scusante di una palese infermità mentale. Sempre in concorso c'era *Miss Violence*, un film greco di Alexandros Avranas, in cui un nonno apparentemente normale e che si presenta con assoluta dignità borghese abusa della figlia mettendola incinta quattro volte e gestendo poi dispostivamente una grande famiglia di anime perse, il cui sostentamento dipende dall'affitto a ore delle nipoti ad amici pedofili. L'attore che interpreta il nonno depravato ha ricevuto la

Coppa Volpi per la migliore interpretazione maschile (cioè: ecco come imparare a dissimulare al meglio la propria natura perversa), mentre il film ha avuto addirittura il Leone d'Argento, cioè il secondo premio della Mostra, si suppone anche per i suoi alti valori morali, fra i sorrisi compiaciuti del presidente della giuria Bernardo Bertolucci.

Non si può dimenticare in questa rassegna un film coreano fuori concorso, ma ammesso alla selezione, intitolato *Moebius*, forse come omaggio al concetto di infinito descritto dal matematico che gli ha dato il nome, in cui una madre taglia il pene al figlio per vendicarsi del marito infedele, il marito si taglia il suo per donarlo al figlio, che da trapiantato fa l'amore con la madre macellaia. Forse il pene in Corea è dunque un essere pensante. Anche un balordo viene punito con l'evirazione e il suo moncone di pene finisce vittima del traffico convulso di Seul fra le risate del pubblico in sala. Il film è già nelle nostre sale, per i ragionieri dell'hinterland che volessero ispirarsi.

Franco Morganti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA RELIGIONE REPUBBLICANA

Quella carta francese della laicità che ferisce i principi liberali

di GIOVANNI BELARDELLI

ieri mattina è stata affissa in tutte le scuole francesi, in forma solenne, la Carta della laicità fortemente voluta dal ministro dell'Istruzione Vincent Peillon. Chi ne scorra gli articoli avrà forse difficoltà a comprendere subito la ragione delle polemiche che la Carta sta suscitando in Francia. Accanto ad affermazioni piuttosto ovvie relative all'eguaglianza tra maschi e femmine o al rispetto e comprensione dell'altro, il documento ripropone quell'idea della laicità come divieto di ogni simbolo religioso che sarà pure discutibile, ma certamente non è nuova. In realtà l'iniziativa va letta alla luce del più generale progetto politico-pedagogico del ministro, quello di dar vita a una vera e propria «religione repubblicana». Secondo Peillon si tratterebbe niente di meno che di completare la Rivoluzione francese: se questa aveva dovuto arrestarsi alle trasformazioni politiche e sociali, ora la nuova scuola laica dovrebbe finalmente realizzare una profonda trasformazione morale e spirituale. A dire il vero, la «filosofia» che ispira il ministro sembra poco laica e poco liberale. Poco laica, almeno per chi ritenga che la laicità non implica l'assenza o il divieto di manifestare la propria fede religiosa (è ben nota la questione della proibizione del velo nelle scuole per le giovani di religione islamica), ma si accompagna al libero manifestarsi di tutte le credenze — religiose o meno — su un piano di eguaglianza. La laicità del ministro francese è invece fondata su un principio di esclusione, giustificato dall'idea che la religione sia incompatibile con la libertà umana: «Non si potrà mai costruire un Paese libero con la religione cattolica», ha sostenuto il ministro Peillon presentando il suo libro *La Révolution française n'est pas terminée* (il relativo video su YouTube è stato ampiamente citato da Giulio Meotti sul *Foglio* del 29

agosto). Si tratta dunque di una concezione attivamente antireligiosa della laicità, che ha profonde radici nella storia francese degli ultimi due secoli e mezzo. In ogni caso è un'idea che contiene un concreto rischio di discriminazione: non a caso l'ultimo Rapporto sulla libertà religiosa nel mondo, redatto da una commissione federale americana a carattere bipartisan, ha criticato la «laicità troppo aggressiva» della Francia, che non permette alle persone di esprimere pienamente la propria fede.

È altrettanto evidente che si tratta di un



progetto ben poco liberale, perché animato da un'idea troppo vasta dei poteri dello Stato, certamente invasiva della libertà di individui e famiglie. Secondo il ministro, infatti, la scuola «deve strappare il bambino da tutti i suoi legami prerrepubblicani per insegnargli a diventare un cittadino». È un'idea che si afferma soprattutto con la Rivoluzione francese, che vedeva tra i suoi compiti principali quello di «rigenerare» i cittadini, di rieducarli politicamente e soprattutto di renderli eticamente migliori. Ma è un'idea che è stata anche ripresa dalle dittature di massa del Novecento, animate da una analoga

concezione pedagogico-autoritaria dei compiti dello Stato; uno Stato cui ad esempio Giovanni Gentile (riferendosi a quello fascista) assegnava la funzione di «educatore e promotore di vita spirituale». È ovvio che l'idea di cittadinanza di Peillon è diversa da quella di Gentile e che diversi sono gli strumenti cui intende far ricorso. Ma che ci sia dietro, anche nel caso del ministro socialista, un rischio autoritario pare innegabile.

Tutto questo, però, non toglie che la questione che cerca di affrontare (male) la Carta della laicità abbia un fondamento reale. Riguarda il fatto che una democrazia non può vivere soltanto dell'accettazione di procedure e norme giuridiche fondamentali, come sono gli articoli di una costituzione, ma ha bisogno anche che i suoi cittadini condividano alcuni valori. Ne sappiamo qualcosa in Italia, dove tutti riconoscono l'assenza o la debolezza di valori comuni, anche in conseguenza di decenni di modernizzazione e secolarizzazione che hanno incrinato o forse distrutto l'antica struttura etica della società senza che ne emergesse una nuova. Il punto è se questi valori debbano essere comunque cercati nella società, rispettandone le peculiarità storiche e il pluralismo, o se invece vengano attivamente promossi attraverso forme pedagogico-autoritarie, che in qualche modo rieduchino i cittadini. Questa seconda via, criticabile in sé, ha oltretutto una potenziale, ulteriore conseguenza negativa: mutato magari il governo dopo nuove elezioni, un altro responsabile del ministero dell'Istruzione potrebbe voler cambiare tutto da capo, consegnando agli insegnanti — a quel punto ormai ridotti a meri funzionari-esecutori — nuove direttive per una diversa «religione repubblicana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DISPUTE

Noi giudici non siamo
«aspiranti rivoluzionari»

di ROBERTO SCARPINATO

Caro direttore, nell'articolo «I Principi del '700 ancora ci salvano» (*Corriere*, 7 settembre) Piero Ostellino mi indica espressamente come esempio di magistrato politicizzato, di quei magistrati «che fanno politica del fare giustizia», «aspiranti rivoluzionari con lo stipendio, la mutua, la pensione garantiti», ai quali addebita: «volete fare la rivoluzione stipendiati dallo Stato che intendete sovvertire». A riprova della mia asserita concezione distorta del ruolo di magistrato e della mia aspirazione a sovvertire lo Stato, il dottor Ostellino mi attribuisce una frase che provvede a virgolettare al fine di asseverarne ai lettori l'autenticità e la paternità. Scrive infatti: Scarpinato e Ingroia auspicano «la creazione di interventi extra-istituzionali qualora le elezioni vengano vinte da gente non democraticamente affidabile» (leggi: non la sinistra).

Ebbene la frase virgolettata è un falso. Non è stata da me mai scritta, né detta. Poiché il dottor Ostellino ne attribuisce la paternità congiuntamente a me e al dottor Ingroia, devo desumere che egli faccia riferimento ad un articolo, l'unico a firma congiunta di entrambi, pubblicato nell'anno 2003 sulla rivista *MicroMega* intitolato «Un programma di lotta alla mafia». Nell'articolo in questione, che non contiene in alcun passo la frase virgolettata, venivano esaminati i principi giuridici e il regime applicativo delle leggi n. 55 del 1990 e n. 221 del 1991 che regolano lo scioglimento autoritativo, con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del Ministro dell'Interno e previa deliberazione del Consiglio dei Ministri, dei consigli comunali e provinciali per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso, anche nei casi nei quali le elezioni si siano liberamente svolte. Come è noto, in base a tali leggi sono stati sciolti e commissariati nel nostro Paese centinaia di amministrazioni locali. Poiché in quegli anni era in gestazione l'emanazione di una Costituzione europea e poiché nella letteratura criminologica si dava atto che nell'ex area balcanica era sorti alcuni Stati definiti «Stati-mafia» che aspiravano ad entrare nell'Unione europea, si prospettava l'ipotesi di replicare nella legislazione europea i principi della legislazione italiana.

Dunque il dottor Ostellino non soltanto mi ha attribuito la paternità della citazione testuale falsa sopra riportata, ma ha falsificato anche il mio pensiero. Mentre io esprimevo il funzionamento degli interventi istituzionali esistenti per lo scioglimento di organi rappresentativi eletti in zone di mafia, ha lasciato intendere agli ignari lettori che io, al contrario, avrei auspicato «interventi extraistituzionali» qualora le normali elezioni politiche non fossero state vinte dalla sinistra, cioè al fine di avvalorare il discredito della mia persona come magistrato politicizzato. Riservandomi di adire le vie legali per il contenuto gravemente diffamatorio dell'intero articolo, le chiedo intanto, al fine di limitare il danno, di pubblicare integralmente la presente e di dare atto che la frase attribuitami è inautentica.

Procuratore Generale presso la Corte di appello di Palermo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il positivismo giuridico
porta sulla cattiva strada

di PIERO OSTELLINO

Mi spiace di aver attribuito al dottor Scarpinato una frase che non ha detto, e che avevo citato da un servizio giornalistico, e me ne scuso. Il dottor Scarpinato — a meno che non si identifichi con Magistratura democratica — non mi deve, però, accusare di avergli attribuito l'intenzione di sovvertire lo Stato perché non l'ho fatto. Io mi sono limitato a citare frasi di Magistratura democratica attribuendo loro le intenzioni che manifestano. Fa, poi, male a minacciare le vie legali perché, così, sottolinea, a proprio danno, la differenza che corre fra un liberale — che delle idee discute sempre — e un magistrato in servizio permanente che, sulle idee, mi auguro solo per una sorta di riflesso condizionato professionale, pensa di intentare un processo.

Tenuto, infine, conto che il giudizio sarebbe di un altro magistrato, mi limito a dirgli che la sua minaccia non è molto elegante. Quanto all'articolo scritto con Ingroia, e pubblicato da *MicroMega*, non ho alcuna difficoltà, per le stesse ragioni di cui sopra, a riconoscere che non ha scritto la frase da me citata, me ne scuso ulteriormente e accetto la sua versione. Ma qui, dato il clima in cui sono nate, e operano, da noi, le istituzioni, compresa la magistratura, ricordo — per carità, senza analogie — che anche i giuristi tedeschi, negli anni Trenta, facevano riferimento al diritto positivo e alle istituzioni dello Stato.

CONFRONTO

La magistratura non deve chiudersi nella sua torre ma discutere delle idee e delle loro conseguenze: anche dell'articolo 3 della nostra Costituzione

Faccia attenzione, caro Scarpinato, il positivismo giuridico, senza il paracadute di uno straccio di giusnaturalismo, può portare sulla cattiva strada. Perché, allora, quella parte della magistratura che vuol fare la rivoluzione non discute delle conseguenze giudiziarie del nostro diritto positivo e delle istituzioni che lo implementano — il secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione e l'obbligatorietà dell'azione penale — nei suoi congressi e, personalmente, perché non fanno la stessa cosa magistrati non politicizzati come è certamente il dottor Scarpinato, sulla scia delle riflessioni che sono andato scrivendo sul *Corriere*? Non sarebbe più proficuo per tutti parlarne chiaramente? Che senso ha, per la magistratura che non nasconde delle proprie idee, chiudersi nella propria torre positivista e minacciare ritorsioni che essi stessi avrebbero poi la possibilità di rendere esecutive?

© RIPRODUZIONE RISERVATA